LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Scandali

PARIGI, dicembre.

Uno degli argomenti che attraverso l'intero Ottocento hanno maggiormente servito per convertire i popoli alla mistica democratica e statico il presupposto teorico che in regime di sovranità popolare la gestione del pubblico denaro avrebbe avuto regolarità ignota sotto gli altri regimi. Del carattere illusorio di tale presupposto la Francia ci offre un esempio che tra non molto potrà passare per classico: la gestione del Comune di Parigi. Affinché non mi si accusi di fare della denigrazione sistematica o di citare casi immaginari dirò subito che i documenti di cui sto per servirmi si trovano integralmente raccolti in un libro dell'ex-consigliere comunale Manteau, edito, sotto il titolo di attualità *Les comptes de Topaze*, dalle Nouvelles Editions Argo e compilato sulla scorta dei rendiconti del Bollettino Municipale di Parigi. Il libro è stato soffocato dal silenzio dei giornali, dalla prudenza dei librai, che si guardano bene dall'esporlo in vetrina, e un po' anche, bisogna riconoscerlo, dall'aridità dell'esposizione: che non ne fa di certo una lettura leggera, a dispetto dell'amenità della materia e dell'illustre esempio di Marcello Pagnol: ma, nelle mani dei consiglieri comunali presenti e passati, nominativi a chiare lettere o indirettamente per allusioni facilmente ripensibili avendo osato intentare all'autore un processo per diffamazione, debbo concludere che, ad onta del suo insuccesso librario o forse a maggior ragione per questo, l'opera merita tutta l'attenzione che non le è stata accordata. Il silenzio della stampa si spiega senza difficoltà: basta riflettere che tutti i giornali di una certa importanza posseggono un redattore specialmente adibito alla cronaca degli affari comunali, che questo redattore è quasi sempre titolare, grazie alla benevolenza del Municipio, di una sinecura o di un posto redditizio, che egli funge da agente di collegamento fra il Municipio e la Direzione dell'organo e che, mercè i suoi buoni uffici, un contatto permanente esiste fra questa e quello, col risultato che il primo può sempre fare assegnamento sull'appoggio della seconda, alla sola condizione che lo remuneri adeguatamente. L'importo della gratificazione municipale varia naturalmente da caso a caso. Nel caso del libro di Alberto Manteau è probabile che il servizio del silenzio sia stato reso gratuitamente: i giornali non avevano meno interesse del Municipio a soffocare lo scandalo. In altri casi, e per esempio in quello della gestione dei Tranvai parigini, la sovvenzione sborsata alla stampa per distogliere dall'occuparsi della medesima e dal prestare orecchio alle lagnanze degli utenti pare non sia ammalmente inferiore agli ottocentomila franchi. Quando il silenzio può assicurare proventi così lauti, qual'è quel direttore di quotidiano che darebbe di piglio alla penna per uccidere la *poule aux oeufs d'or?* Al contrario, gli affari loschi o più semplicemente grossi affari — opere pubbliche, appalti, compre e vendite — vengono covati amorosamente, come quelli che implicano di necessità una distribuzione di fondi alla stampa, circostanza la quale aiuta fra l'altro a comprendere come a Parigi esistano tanti giornali la cui vendita e la cui pubblicità non basterebbero di certo da sole a fare le spese.

Ho accennato alla gestione dei Tranvai parigini: è questo uno degli esempi più noti del disordine amministrativo imperversante all'ombra dei contratti concessi dal Municipio della metropoli. All'indomani della guerra, la Compagnia Generale degli Omnibus, quasi interamente priva di materiale rotabile, avendo ceduto tutti i veicoli in buono stato all'autorità militare durante le requisizioni del 1914, venne rimborsata dalla Provincia per la bella somma di mezzo miliardo.

Oggi la S.T.C.R.P., costituita per esercire le linee urbane non sotterranee in sostituzione della disciolta Ditta privata, accusa un disavanzo di seicentomila franchi il giorno, coperto dal bilancio comunale! Il signor Mariage, amministratore della nuova Società, è diventato però, in pochi anni, uno degli uomini più ricchi di Parigi. Per la Metropolitana le cose vanno meglio: ma anche qui se il Comune non ci rimette, è tuttavia lontano dal guadagnarci quel che dovrebbe. Nel 1913, allorché le linee sotterranee registravano un incasso annuo di trentasette milioni, l'utile del Comune era di oltre il trentadue per cento: oggi, con un incasso di trecentocinquantatre milioni, esso è disceso a meno del nove per cento. Gli appalti disastrosi per la costruzione delle linee nuove non sono estranei a questa volatilizzazione dei benefici, ancorché non bastino a spiegarli. Nel 1930 i contratti regolarmente stipulati con varie Ditte per un certo numero di tronchi da costruire si videro aumentati, senza motivo plausibile, da sovvenzioni supplementari che raggiungevano il quarantotto per cento della somma originariamente accordata. Tre mesi dopo, le stesse Ditte ottennero una nuova sovvenzione di diciotto milioni. Ma il consigliere comunale Lemarchand, ex-falegname della Compagnia del Gas e relatore della maggior parte dei progetti relativi alle sovvenzioni indicate, ha oggi a proprii servigi una dattilografa alla quale il Comune paga uno stipendio di sessantamila franchi l'anno. Questa graziosa cifra può dare un'idea di quello che guadagna lui.

Gli affari più straordinari fatti dal Municipio di Parigi concernono tuttavia i terreni e le opere pubbliche. I familiari dell'Hôtel de Ville sogliono dire che al palazzo della Place de Grève infierisce la malattia della pietra. La cosa non può sorprendere chi sappia come la pietra sia stata sempre risorsa degli arrufaioni. Il peggio è che per tagliarsi fuori una buona fetta di pasticcio non occorre nemmeno scomodare i muratori: le aree vuote bastano. Nel 1922, il Municipio concepisce l'idea geniale di erigere un quartiere di case popolari alla Courneuve, nella zona a settentrione della metropoli. Il luogo non poteva essere scelto peggio, dato che si tratta di una zona letteralmente appestata dai miasmi delle officine, ma questa avrebbe potuto essere una circostanza propizia all'acquisto di terreni a buon mercato. Che fa, invece, il Municipio? Autorizza il sensale Buzelin ad assicurargli tutti i lotti disponibili, fissando il prezzo medio di sei franchi e sessanta il metro. Ora, poiché il terreno in quella zona costa, notoriamente, non più di un franco il metro, ciò significa per il Comune la perdita, a beneficio del sensale, di una quindicina di milioni, di cui è da supporre che una parte sia finita nelle tasche dei consiglieri che approvarono l'affare. I terreni acquistati aspettano ancora un impiego: essendosi ulteriormente scoperto che il terreno della zona sconsigliava di adibirli alla destinazione prevista. Un affare dello stesso genere, sebbene di proporzioni più modeste, è quello dell'acquisto del castello di Franconville, nel dipartimento di Seine-et-Oise, allo scopo di farne un sanatorio per tubercolosi. Spesa iniziale: due milioni. Spese di adattamento: cinquanta milioni. Orbene, chi lo crederebbe? Il castello in questione sorge in una zona umida e paludosa dove gli abitanti accusano una tendenza speciale alle malattie di petto e dove quindi nessun tubercolotico potrà mai recuperare la salute. Perché — si domanda il contribuente — scegliere proprio un luogo così infelice per farci un sanatorio? Perché — risponde il Manteau — la ditta Bernheim, socia del Mariage, della S. T. C. R. P., non riesciva a sbarazzarsi altrimenti di quella proprietà. Una pagina grandiosa e tutta aperta dei fasti speculativi del Comune di Parigi è quella che ha tratto al progetto di costruzione a Lusigny, nei pressi di Troyes, di giganteschi bacini destinati ad accogliere il sovrapiù delle acque della Senna in tempo di piena per impedire l'inondazione della vallata omonima. Il progetto data dal 1926, anno dell'ultima inondazione, e prevede lavori per oltre tre miliardi. Nell'intento di provocare l'entusiasmo dei garigini, sempre e consigliatori di mali cominciarono col promettere che i bacini servirebbero, fra l'altro, a darvi delle feste nautiche e a rifornire d'acqua la capitale in tempo di siccità. Successivamente, si disse che si sarebbe potuto ricavare energia elettrica per l'illuminazione a buon mercato. I medici prima, gli elettrici dopo, fecero giustizia di tali promesse. Ma gli studi continuano a dispetto degli oppositori, e i parigini pagano già varii centesimi addizionali per la futura esecuzione di una opera che, a quanto si dice, non farà che calare il livello della Senna di più di sei o sette centimetri: si annunzia forse a un affare di tre miliardi, che diventeranno, strada facendo, quattro o cinque?

Sciagurato quando compera, il Municipio di Parigi non cessa di essere sciagurato quando vende. Se possiede terreni di valore, puoi star sicuro che li darà via per un boccon di pane, ma se c'è, in un qualunque quartiere delle metropoli, un terreno che non val niente, nessun dubbio che prima o poi sarà suo, a caro prezzo, a peso d'oro. L'area dell'antico gasometro sulla collina di Passy, il luogo più incantevole di Parigi, dove la proprietà immobile rende uno sproposito, venne venduta, o piuttosto regalata, al signor de Sarria al prezzo di cinquecento franchi il metro, con una perdita, per quarantatre milioni metri, di almeno cinquanta milioni sul prezzo normale. L'antica officina elettrica del Quai de la Rapée fu liquidata, nel 1927, per cinque milioni e mezzo ossia in ragione di duecento franchi il metro. Essa valeva, compresi gli stabili e il materiale, da quaranta a cinquanta milioni. Un anno dopo, nel dicembre 1928, avendo bisogno di erigere una nuova officina elettrica, il Comune comprò, sempre sullo stesso Quai de la Rapée, un appezzamento che paga otto milioni e mezzo — mille e duecento franchi il metro — e dove gli tocca poi spendere il quadruplo per lo stabile e il materiale... Altro caso lepido. Nel 1911 l'Assistenza Pubblica uno dei massimi rami dell'amministrazione civica di Parigi, vende un immobile a uno speculatore per la somma di trecentodieci mila franchi. Nel 1926 il Municipio ricompera allo stesso speculatore lo stesso immobile per cinque milioni e mezzo. Quasi non bastasse, di lì a sette mesi il Municipio, ricomprato il terreno, ricuace la casa che non gli appartiene più, riesce a farsi sborsare sette milioni e mezzo di indennità, ossia per un contratto di locazione contro un canone annuo di centotrenta sulla stessa, che non rappresentano nemmeno l'interesse delle somme riscosse! Debbo aggiungere, per spiegare l'arcano, che il consigliere Pointel, l'arcano, che il consigliere Pointel, uno dei cui auspici tali operazioni ebbero luogo, è diventato milionario in pochi anni di mandato?

A questo punto, il lettore non smaltiziato si chiede, sgranando tanto di occhi: « Non esiste, dunque, in regime repubblicano, una autorità in grado di esercitare il dovuto controllo sugli amministratori della cosa pubblica? ». In teoria, sì, esiste; ma in pratica le cose procedono come se non esistesse. Il controllo dovrebbe esercitarlo i funzionari dell'amministrazione. Ora i funzionari non hanno interesse a mettersi in urto con i consiglieri che da loro dipende l'attribuzione dei loro stipendi e delle loro indennità di servizio e dato per giunta che il silenzio della stampa li pone al coperto dal pericolo di vedersi resi responsabili chi sappia come la pietra sia stata la grande risorsa degli arrufaioni. Il peggio è che per tagliarsi fuori una buona fetta di pasticcio non occorre nemmeno scomodare i muratori: le aree vuote bastano. Nel 1922, il Municipio concepisce l'idea geniale di erigere un quartiere di case popolari alla Courneuve, nella zona a settentrione della metropoli. Il luogo non poteva essere scelto peggio, dato che si tratta di una zona letteralmente appestata dai miasmi delle officine, ma questa avrebbe potuto essere una circostanza propizia all'acquisto di terreni a buon mercato. Che fa, invece, il Municipio? Autorizza il sensale Buzelin ad assicurargli tutti i lotti disponibili, fissando il prezzo medio di sei franchi e sessanta il metro. Ora, poiché il terreno in quella zona costa, notoriamente, non più di un franco il metro, ciò significa per il Comune la perdita, a beneficio del sensale, di una quindicina di milioni, di cui è da supporre che una parte sia finita nelle tasche dei consiglieri che approvarono l'affare. I terreni acquistati aspettano ancora un impiego: essendosi ulteriormente scoperto che non permetteva la della zona sconsigliava di adibirli alla destinazione prevista. Un affare dello stesso genere, sebbene di proporzioni più modeste, è quello dell'acquisto del castello di Franconville, nel dipartimento di Seine-et-Oise, allo scopo di farne un sanatorio per tubercolosi. Spesa iniziale: due milioni. Spese di adattamento: cinquanta milioni. Orbene, chi lo crederebbe? Il castello in questione sorge in una zona umida e paludosa dove gli abitanti accusano una tendenza speciale alle malattie di petto e dove quindi nessun tubercolotico potrà mai recuperare la salute. Perché — si domanda il contribuente — scegliere proprio un luogo così infelice per farci un sanatorio? Perché — risponde il Manteau — la ditta Bernheim, socia del Mariage, della S. T. C. R. P., non riesciva a sbarazzarsi altrimenti di quella proprietà. Una pagina grandiosa e tutta aperta dei fasti speculativi del Comune di Parigi è quella che ha tratto al progetto di costruzione a Lusigny, nei pressi di Troyes, di gigantesci bacini destinati ad accogliere il sovrapiù delle acque della Senna in tempo di piena per impedire l'inondazione della vallata omonima. Il progetto data dal 1926, anno dell'ultima inondazione, e prevede lavori per oltre tre miliardi. Nell'intento di provocare l'entusiasmo dei garigini, sempre e consigliatori di mali cominciarono col promettere che i bacini servirebbero, fra l'altro, a darvi delle feste nautiche e a rifornire d'acqua la capitale in tempo di siccità. Successivamente, si disse che si sarebbe potuto ricavare energia elettrica per l'illuminazione a buon mercato. I medici prima, gli elettrici dopo, fecero giustizia di tali promesse. Ma gli studi continuano a dispetto degli oppositori, e i parigini pagano già varii centesimi addizionali per la futura esecuzione di una opera che, a quanto si dice, non farà che calare il livello della Senna di più di sei o sette centimetri: si annunzia forse a un affare di tre miliardi, che diventeranno, strada facendo, quattro o cinque?

Sciagurato quando compera, il Municipio di Parigi non cessa di essere sciagurato quando vende. Se possiede terreni di valore, puoi star sicuro che li darà via per un boccon di pane, ma se c'è, in un qualunque quartiere delle metropoli, un terreno che non val niente, nessun dubbio che prima o poi sarà suo, a caro prezzo, a peso d'oro. L'area dell'antico gasometro sulla collina di Passy, il luogo più incantevole di Parigi, dove la proprietà immobile rende uno sproposito, venne venduta, o piuttosto regalata, al signor de Sarria al prezzo di cinquecento franchi il metro, con una perdita, per quarantatre milioni metri, di almeno cinquanta milioni sul prezzo normale. L'antica officina elettrica del Quai de la Rapée fu liquidata, nel 1927, per cinque milioni e mezzo ossia in ragione di duecento franchi il metro. Essa valeva, compresi gli stabili e il materiale, da quaranta a cinquanta milioni. Un anno dopo, nel dicembre 1928, avendo bisogno di erigere una nuova officina elettrica, il Comune comprò, sempre sullo stesso Quai de la Rapée, un appezzamento che paga otto milioni e mezzo — mille e duecento franchi il metro — e dove gli tocca poi spendere il quadruplo per lo stabile e il materiale... Altro caso lepido. Nel 1911 l'Assistenza Pubblica uno dei massimi rami dell'amministrazione civica di Parigi, vende un immobile a uno speculatore per la somma di trecentodieci mila franchi. Nel 1926 il Municipio ricompera allo stesso speculatore lo stesso immobile per cinque milioni e mezzo. Quasi non bastasse, di lì a sette mesi il Municipio, ricomprato il terreno, ricuace la casa che non gli appartiene più, riesce a farsi sborsare sette milioni e mezzo di indennità, ossia per un contratto di locazione contro un canone annuo di centotrenta sulla stessa, che non rappresentano nemmeno l'interesse delle somme riscosse! Debbo aggiungere, per spiegare l'arcano, che il consigliere Pointel, uno dei cui auspici tali operazioni ebbero luogo, è diventato milionario in pochi anni di mandato?

A questo punto, il lettore non smaltiziato si chiede, sgranando tanto di occhi: « Non esiste, dunque, in regime repubblicano, una autorità in grado di esercitare il dovuto controllo sugli amministratori della cosa pubblica? ». In teoria, sì, esiste; ma in pratica le cose procedono come se non esistesse. Il controllo dovrebbe esercitarlo i funzionari dell'amministrazione. Ora i funzionari non hanno interesse a mettersi in urto con i consiglieri che da loro dipende l'attribuzione dei loro stipendi e delle loro indennità di servizio e dato per giunta che il silenzio

Dalla "Cornice" alla Via Aurelia

A Perinaldo, il nido degli astronomi

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

BORDIGHERA, dicembre.

Da quella donnetta che con strizzatine d'occhi malizziose e mezze parolette sospese tra i gesti affascinanti, erano ormai quasi le cinque e pel mercato dei fiori il vocio cresceva con la gente: quando, dopo un'ultima strizzata, continuava a mettermi sotto il naso, perché io sentisse la fragranza, o l'uno or l'altro dei suoi meravigliosi mazzi di garofani, avevo per la prima volta sentito parlar di Vallecrosia. «Vede questi? » — e mostrava certi garofani cupi, densi, carnosi ch'era una voluttà guardarli — «sono i *merlo*. L'anno scorso salirono anche a centotrentamila lire! Il seme qui non è stato della produzione; quest'anno, affari magri: trenta, trentacinque lire al massimo. Ma si ricordi: lei ora è a Torino. Quando ne verrà, non avrà che da scrivermi, Ermelinda, Vallecrosia, e le ricorrerà il giorno dopo, franco coll'allora. Ne spedisco anche a Parigi, anche a Berlino. Guardi qui le lettere del mio cliente. Si ricordi: basta Ermelinda. In Vallecrosia tutti mi conoscono ».

« Vallecrosia. Gita, anche solo fino a Perinaldo, molto interessante, come chiesta agli amanti dei luoghi di ultima o dalla Guida del Touring.

Se vuole andare in Vallecrosia, perché non viene con me a Perinaldo? Le farò vedere il nido degli astronomi, la patria del Cassini e di Maraldi, glorie francesi che vicoverna sono altrettante glorie italiane. Ci si arriva in mezz'ora d'auto.

Sorpresa di borghi liguri

L'invito era dell'avvocato Luigi Maraldi, discendente da Giacomo e da Renato omplicemente « don Luigi », imparentato al Borea d'Olmo e discendente appunto dal Maraldi, avi suoi materni. Attraente invito. Questi paesetti liguri che per lo più li turlata ignora, schivi diresti — a scorgerli dagli svolti della Via Aurelia arreggiandosi lungo il litorale, inerpicati lassù sul colle a tre o quattro chilometri nell'interno, affacciati sul golfo verde e la luminosità sfavillante del sole della seduzione del mare e dei palmeti, riservano le sorprese più curiose. Ne me supporre, salendo a Col di Rodi per l'erte giravolte della strada che dall'Aurelia si stacca, passato appena l'ospedaletti si stacca a sinistra proprio dove Capo Nero prolende il suo spalto, come supporre di trovare fra quelle cose mace una pinacoteca che s'onora, nientemeno, dei nomi di Lorenzo di Credi, Paolo Veronese, Jacopo Bassano, Andrea del Sarto, Bartolomeo della Porta, Gherardo delle Notti, Bronzino, Ribera, Guido Reni, Poussin, Salvator Rosa? Nomi: per le opere, tolta forse la Madonna del Di Credi il cui disegno sta agli Uffizi nel Gabinetto dei disegni e delle stampe, converrà andar guardinghi a dire un sì plutteosto che un no. Ma non importa. Sulla pace dei colli di Rodi, sopra il sacrofato Pozzo fondi, sulla distesa delle serre che nel quattrocento rifrangono l'azzurro del cielo e del mare (tanto, tanto azzurro, e così vasto e lieve che dal poggio par d'andare l'anima ad una chiarità infinita che la raccolga e se la porti lontano), pace quest'orgoglio di borgata che ostenta un vanto di bellezza rara. Place il suo geloso custodire un lascito d'un figlio suo: il sacerdote Pozzo Stefano Rambaldi, che, nato a Col di Rodi nel 1803, rimosso nel '48 dalla cattedra che occupava al Seminario di Firenze perché la relazione col Gioberti, col Farini, col Poerio, notazionali e buoni dipinti e di buoni libri, nel 1854, undici anni prima di morire, donò ai suo paese natio quattrocento, biblioteca, incunaboli (fra i quali le *Vite* del Petrarca, del 1476), manoscritti, lettere del Manzoni, del Pellico, del Gioberti, del Lamennais, del Botta, del Farini, di Garibaldi, di Giovanni Ruffini, di Cavour.

E poi, i bei nomi di questi borghi: Col di Rodi, Bajardo, Dolceacqua, Castelaro, Vallecrosia, Perinaldo... nomi che parlano di sole schietto sulle chiare contrade, di fonti vive, d'orizzonti lontani, di lacrimevole tempera, d'inalia saracena. Nomi che ci vorrebbe qui un *Dottor Antonio* Campo-Bisogno, cordiale e galo, ad illustrarne l'origine come conviene, ed a prenderci quindi sotto il braccio per condurci di valle in valle ad ammirare. Ma anche senz'esser medico condotto di Bordighera, l'avvocato Giamondi è un cicerone egregio: tarchiato come un gladiatore, bibliofilo impenitente, d'una sprezgiudicatezza cinquecentesca nei gusti della vita e della cultura, è a modo suo un classico: tiene il volante con pugno di ferro, parla con aguzzi piglio risoluto di ingegnere rare, del turismo rivolrasco, degli astronomi di Vallecrosia.

— Quando a Parigi, visitando l'Osservatorio, dissi che discendevo dal Maraldi di Perinaldo, il direttore mi guardò di sopra gli occhiali. « Un Maraldi. Mais alors vous êtes ici chez vous, cher monsieur. Cassini et Maraldi sont des gloires de la France. Et ce Perinaldo, où est-il? ».

Perinaldo era qui che già si disegnava alto sul colle in fondo a Vallecrosia, con le sue allegre case a scaglioni che ne rivestono tutto il cocuzzolo alla guisa figure e si distendono poi sulla costiera come una corona di rivali smalti. E tanto lieto appariva lassù profilato contro il cielo azzurrino — e sopra il mantello cenerognolo degli uliveti — che quasi mi sembrava nuovamente ritrovata dal russar del motore e degli strappi dei cambi di marcia su pei zig-zag della ripida strada. A San Biagio, a Sobiano, dove le case sposan ancora giacciono in un ordine largo di ombra, il torrentello inviava i brividi della sua frescura; ma tutt'intorno i monti più elevati stavano nel sole che si beveva man mano la brina della notte. L'avvocato intanto mi eva diva.

I Cassini e i Maraldi

— E' un curioso paese. Io ci ho ancora la casa antica (i borghigiani la chiamano castello per via delle torrini) dove nacque Gian Domenico Cassini, il grande Cassini della Meridiana di Bologna, e il Maraldi. Nato ed in oppidulo, quod veteres dixere Podium Reinaldi, quodque in Nicenai Comitatu positum, fuit; juxta Urbem Aurigiam possidebat », ricorda il Fabronio nelle *Vitae Italorum*. A soli venticinque anni succedette al Cavalieri la cattedra, d'astronomia di Bologna, quindi costruiva la famosa Meridiana, entrava in relazione con papa Alessandro VII che gli offriva (offerta determinata d'abbracciare lo stato ecclesiastico, apportava lauci nuove alla scienza di Keplero e di Tycone Brahé, scriveva a Roma la sua *Opera astronomica*, finché nel 1669 cedeva all'invito del Colbert che lo voleva a Parigi insieme all'Huygens. La identificava i satelliti di Saturno, dettava le più che cento opere elencate nella *Biblioteca Matematica* del Riccardi, protungava a sud di Parigi la triangolazione per la meridiana di Francia che poi lo servir di base al sistema metrico decimale. Colmo d'onori e di riconoscenza, presa cittadinanza francese, con Genevieffa Dalaître iniziava la dinastia — celebre nei fasti astronomici — dei Cassini: Giacomo (1677-1756), che a dicisassette anni era già membro dell'Accademia e a dieiannove della Società Reale di Londra, amico dei maggiori astronomi del tempo, da Newton ad Halley; Cesare Francesco di Thury (1714-1784), quello della prima grande carta geografica della Francia, in cento ottantaq fogli, che suo figlio doveva ultimare a termine dopo quarantanove anni di lavoro; Giacomo Domenico (1748-1845), creato conte dell'Impero da Napoleone; ed infine Gabriele Alessandro (1784-1832), l'ultimo dei Cassini astronomi, perché giovine andò a morire alla scuola di Parigi dove gilla per darsi alla botanica. Capisce che po' po' di roba è uscita da Perinaldo? Ma non basta.

— Perché una sorella del grande Gian Domenico aveva sposato un tal Maraldi, architetto, che veniva da Candeasco, di Val d'Impero, venutovi per ordinare i lavori di quella Villa Vasalesa la suggestione dell'ambiente, i discorsi che la zia teneva dello astro, ziato che studiava il cielo dalle specie di Roma e di Parigi, o queste pure sarti stellate che quando sfavillano come se l'aria fosse di diamante, il poco che nacque nel 1665, Giacomo Filippo, crebbe anch'egli col benvoccio dell'astronomia. Suo zio lo chiamò in Francia nel 1687, tenne a battesimo la salente gloria del nipote, che alterna i lavori di geodesia con l'elencazione delle stelle fisse e simili fantasticherie cose. E ancora a Perinaldo nasceva nel tardo l'altro Maraldi, il più celebre. Gian Domenico pure lui, che collaborò col cugino Cesare Francesco Cassini di Thury a triangolare la meridiana per la famosa carta. Nella mia biblioteca conservo il manoscritto originale di quest'opera immensa. Di tutta la gran famiglia astronomica cassiniana e maraldiana, quest'ultimo fu quella dovuta fu forse l'unico che sentì la nostalgia del paese nativo: vecchissimo, sul finire del Settecento, se ne veniva a morire nella casa paterna. Si che per un pezzo a Perinaldo si tramandò la tradizione — quasi la leggenda — di quello vegliardo cui non bastava la torre del nostro castellazzo per scrutare infermamente, ma in pieno inverno, a dormire di mulo, seguito dai servi che portavano cannocchiali, goniometri, strumenti ed altre trappoleerie, salire fino in vetta di Monte Bignone, a milletrecento metri d'altezza, per essere più vicino alle sue stelle e ai suoi diletti pianeti. Ed il curioso si è che ancor oggi la parola « astronomo » ha qui un senso vago, bizzarro, un poco misterioso e quasi paurosi: e se un ragazzo è svogliato a lavorar la terra « da segni di voler studiare, insomma e un po' diverso da gli altri, il padre sospira e dice: « Diventerà un astronomo »; e se in paese capita un forestiero dall'aspetto un po' strambo, la gente se lo accenna: « Sark magari un astronomo ». Ma eccoci arrivati. Questo è il castello.

Una gran casa antica, con allineamentiadli di stanze, piene di vani d'ombra profondi; muri possenti, antidi ciechi, e quella pace alta, propria delle dimore avite dove gli avi appunto, da esse partiti pel mondo alle più varie conquiste, sembrano aver lasciato tutti quei silenzi di cui nella famiglia Cassini non mancarono giammai. Nella vivuza, sul piccolo portale dell'ingresso, un mònito a chi passa: « Sagge, o viandante, qui nacque Gian Domenico Cassini nell'anno 1625 il giorno 8 di giugno, morto a Parigi il 14 di settembre 1712; Giacomo Filippo Maraldi addì 21 aprile del 1665, mancato in Parigi il 1 o di dicembre 1729. E' nato pure in questa casa Gian Domenico Maraldi il 17 aprile 1709. Tornato da Parigi vi morì il giorno 14 di novembre dell'anno 1788. Questi tre nomi esprimono quanto di più grande sa come il firmamento da loro discorso ».

Fra ombre fatali

Una gioria immensa. Qual è il mistero per cui dal più umile — se pure è più ridente — dei borghi, così, all'improvviso, può accendere in un paese qualsiasi, senz'altre faville che brillino negli anni antecedenti, tanta luce di scienza? Cos'era Perinaldo tre secoli fa, se non un paesuccio ammisc. cante da un monte verso la distesa limpida del mare? E tuttavia da quelle alture un fanciullo cominciava a contemplare gli astri nelle notti placide, forse precorrendo nel suo cuore inquieto la fatale sorte che lo vedrà, leopardiano. Forse, quando il vespro morva nel tepido annunzio della pace notturna, e mentre gli agricoltori stanchi d'aver per ore alzato muricciolo intorno agli uliveti riposavano dopo il magro cibo al riposo con le loro donne, chetamente al buio egli saliva sulla torre, e interrogava l'immenso scintillante firmamento che la fonda si curvava sopra il mare. Ora sa chiedeva il bimbo a quello sfavillare muto? Quali confronti egli già traeva fra gli uomini e codesta eternità? — Guardi che vista di quassù. In tutta la Liguria non c'è belvedere simile a questo.

Per ripide scalette e stretti piancalcioli sui quali ancora stanno, arrugginiti, i ganci per gli ex-voto dell'ultimo Maraldi, stamo sbucati sul piazzino della torre. Ci è a sud mare e paese. Vallecrosia, tra le sue pareti, guida dritto lo sguardo al mare che laggiù risplende nell'intimità della quiete azzurra. Nel basso, a perdita d'occhio, in fabbrizio il vuoto spazio di borgate, che talora invece s'erge in cima a un colle o s'adagiano sul fianco di una valle. Sembrano, da quel pricime, mirersi in un grigiore d'ulivi. Una frangia di neve sopra la sua testa ostenta il Saccarello, quanto che stupisce, e intenerisce, nel turchino intenso del cielo. E a sinistra, Monte Bignone con la sua corona di pini, dove il canuto astronomo salliva per essere più solo con le stelle.

Altro occhio, un giorno, fulminemente abbracciò quest'orizzonte. Non nuovo quanto quello di Perinaldo, ma tesso alla mobile vita delle cose terrene, sebbene su di esse cominciasse a inalzarsi, edificio d'una gloria immortale. In una stanza della casa degli astronomi una lapide ricorda: « Napoleone Bonaparte qui ristorava le sue speranze il 2 aprile 1796 meditando le sorprendenti battaglie di Montenotte, Millesimo e Dego, vinte il 12, 14, 16 dello stesso mese ed anno ». Per singolar gioco di casi, colui che appunto dovevano nominare conte dell'Impero lo scienziato di Perinaldo, nella sua casa, ospitava stanco, sull'inizio del cammino che lo condurrà a un trono.

Ombre, codeste, adesso: sull'altro per la locazione del suo principesco castello di Longchamp, con cinque ettari di bosco? Ma bisogna pur ricompensare la discrezione dell'*Ami du Peuple!* — e, *mirabile dictu*, affinché nemmeno gli avversari battuti cedano alla tentazione di mettere in piazza i pasticci dei privilegiati, che sull'Hôtel de Ville, si è visto quest'ultimo versare durante trent'anni una sovvenzione alla madre di un candidato consigliere comunale eletto per errore e depositato all'indomani dell'elezione! Si può avere miglior cause di cosi?

Il povero Alberto Manteau, rivoltato da tanta degenerazione del costume repubblicano, ha scritto trecento pagine nella illusione di far sprizzare dal seno del popolo la scintilla dei grandi sdegni. Ahimè! Il popolo rimane cieco, e la sola riflessione che il suo libro gli abbia suggerita è che per essere così acerbo contro i consiglieri comunali, l'autore deve averci anch'egli una ragione poco pulita. Giacché, ad onta della libertà di coscienza e della libertà di stampa mirabilantate dal regime, tale è lo scetticismo politico introdottosi in pratica, nella coscienza delle vecchie democrazie, che l'onestà vi sembra non di rado più sospetta del suo contrario e che ai Catoni vi si preferiscono quasi i Fouquet. Questi ultimi, almeno tutti sanno quello che valgono...

CONCETTO PETTINATO.

Meteorologo svedese che preconizza una primavera freddissima

Parigi, 31 notte.

Da Stoccolma vengono segnalate le interessanti previsioni del l'Istituto meteorologo prof. Sandstrom, segretario dell'Istituto di meteorologia svedese, ha fatto sul tempo che si dovrebbe avere nel 1932.

« La temperatura dell'anno prossimo sarà quasi esattamente analoga a quella del 1929 — egli ha detto — cioè una primavera freddissima, un'estate piovosa e fredda, seguita da un autunno temperato ».

Queste previsioni sono basate sullo studio del Gulf Stream, sulla cui corrente il Sandstrom sta compiendo studi da qualche anno a questa parte. Secondo lo scienziato svedese, il Gulf Stream si è comportato, nel corso dell'autunno del 1931, come dal fine del 1928, ciò che ha condotto a ripercussioni identiche, fino a questo momento, sul clima europeo. Il prof. Sandstrom pretende di avere stabilito in modo assoluto le leggi seguenti: quando il Gulf Stream è caldo al largo della costa meridionale della Groenlandia o al largo di New York e di Boston, la temperatura si abbassa nel sud dell'Europa. Invece, quando la corrente si forma alla Groenlandia o al largo della costa nord-ovest, vista Norvegia, tutta l'Europa è riscaldata. Infine, quando il Gulf Stream si trasferisce a sud, tutto passa, secondo il Francesco Giuseppe, sul Circolo Artico, tutta l'Europa si riraffredda. Tale è stato il caso dello scorso estate.

Lo scienziato svedese ricorda che la primavera del 1929, di cui ci predice la poco allegra riedizione per l'anno prossimo, è estremamente fredda e battè in rigore tutti i *records* conosciuti da cento anni a questa parte.

« Il Gulf Stream — afferma il professore — progredirà lentamente nel 1932 verso l'Islanda, e provocherà un inverno identico a quello del 1929. E possibile che la sua ripercussione sulla temperatura sia alquanto meno grave di allora ».

Il meteorologo svedese termina fortunatamente con una nota meno affrettiva e più gaia:

« E' impossibile — dice modestamente — essere assolutamente certi di queste previsioni, dato che non sono basate che su osservazioni che si svolgono su un numero troppo ristretto di anni di ricerche ».

Ed è con l'intenzione di continuare i suoi curiosi studi che egli si imbarcherà, qualche tempo per l'Islanda.

« Ritengo — ha concluso — che fra qualche anno in grado di predire in fallibilmente, ogni anno, la temperatura dell'Europa dell'anno seguente ».

Artisti in veste di macchinisti teatrali per un improvviso sciopero a Vienna

Vienna, 31 notte.

Poiché la sera di Sant Silvestro, coi doppi spettacoli e le sale strapiene, rappresenta per i teatri viennesi una vera miniera, se non la migliore, di entrate, il personale di palcoscenico (ieri a tarda ora ha dichiarato che se, non in pieno del cielo, il sciopero, stato firmato un nuovo contratto di lavoro collettivo, avrebbe proclamato lo sciopero) è recentemente stato pronto a accettare le condizioni di settembre; però, per tacito accordo, è rimasto in vigore la convenzione che gli operai sono protetti da ogni rischio. I direttori di teatri, indignati dalla forma dell'« ultimatum », hanno respinto il ricorso del personale che oggi effettuando la minaccia lo sciopero. Ma gli spettacoli hanno avuto luogo lo stesso, giacché, all'ultimo momento, alcuni scritti al Sindacato si sono rifiutati di far causa comune, mentre dei dissoccupati subito sono corsi a prendere il posto degli scioperanti, considerati orinai dimissionari. Impiegati amministrativi e persino artisti hanno stasera aiutato a spostare le scene, a mettere a posto mobili, insomma a fare il lavoro materiale.

POSTA DI VIENNA

La chiesa nel teatro

VIENNA, dicembre.

Dopo una serie di esperimenti che non posson essere detti troppo felici, e che per ultimo hanno determinato le dimissioni del direttore Anton Wildgans, il Burgtheater ha di nuovo potuto vantarsi di un successo, mettendo in iscena *Il grande teatro mondiale di Salisburgo*, lavoro suggerito al defunto Hugo von Hofmannsthal dal dramma omonimo del Calderon. Che fatica dirigere il Burgtheater, palcoscenico statale riservato alla prosa e quindi più dell'opera esposto alle critiche delle fazioni! La destra vorrebbe il rispetto delle tradizioni dell'Austria cattolica e monarchica, nella quale il teatro sorse e prosperò; la sinistra pretende che la vendata democratica e repubblicana non si arresti davanti alle porte del bell'edificio. Si campa a furia di concessioni: una volta sono proprio gli spiriti degli Absburgo a dover patire della satira anti-imperiale, un'altra si mette alla berlina la mentalità prussiana del Federico Guglielmo II col *Capitano di Köpenick*, delle Guardaspor, un'altra ancora, con l'austilo del francese Savoir, si va nel monte, mostrando un all'Akademiethéâtre, specie di filiale del Burgtheater, la licenziosità della Corte della grande Caterina di Russia. Giusto questa stagione la commedia (che però ha frutato incassi discreti) ha mandato nella polvere il Wildgrun.

La messa in iscena del dramma di Hofmannsthal va considerata un atto di contrizione del Burgtheater, un omaggio alla Vienna cattolica desiderosa di spettacoli edificanti. Assieme a *Jedermann*, il dramma spesso figura sul cartellone di Salisburgo, per la riunione artistica di ogni estate. Ma mentre in *Jedermann* si esalta la morte del ricco cattivo, nel *Grande teatro mondiale di Salisburgo* Hofmannstahl, dando più vasta cornice al macabro scenario, ha accresciuto il numero dei personaggi, in quanto il Ricco non è il solo a morire: lo precedono nella fossa un Re, la Sapienza, la Bellezza e un Contadino e ve lo accompagna un Povero. Si sa che il problema della morte venne da Hofmannstahl particolarmente predilETto: a diciannove anni, il poeta scrisse *Il pazzo e la morte*, e nel pazzo Claudio personificò un uomo che, avendo inutilmente